

L'inedito
Vocazioni mancate

“La poesia non è mai stata il mio scopo. Sono anti-poeta per carattere, per rifiuto”. Così amava dire uno dei più grandi letterati francesi del Novecento. Ora un volume raccoglie i suoi scritti e disegni segreti. E rivela quali erano i suoi sogni nel cassetto



Paul Valéry



Volevo fare l'architetto

VALERIO MAGRELLI

È

possibile che un poeta detesti essere tale? È possibile che un autore, tradotto dai maggiori scrittori del suo tempo, neghi la propria natura? Al netto di ogni vezzo o vanità, la risposta a queste domande risiede in un unico nome: Paul Valéry. I suoi rapporti con la lirica, infatti, furono a dire poco controversi, come risulta da una serie di sconcertanti confessioni: «Provo repulsione per la Cosa Letteraria», affermava, e ancora: «Sono anti-poeta

per carattere, per rifiuto», oppure: «La letteratura non è la mia preoccupazione principale», e infine: «La poesia non è mai stato il mio scopo, ma uno strumento, un esercizio». Poeta suo malgrado, benché arrivato ai vertici della fama (quando morì, nel 1945, Charles De Gaulle non esitò a concedergli i funerali di Stato), egli in realtà si spinse fino a saggiare le più diverse materie.

Insomma, è ormai assodato che dietro l'autore di impeccabili alessandrini si nasconde un pensatore versatile e curioso, rivolto a problemi epistemologici, estetici, politici, come a questioni d'ordine filosofico e scientifico. Luogo deputato del suo laboratorio mentale furono le venticinquemila pagine dei Cahiers. Proprio dalla caverna magica di tali taccuini provengono gli spunti più inattesi, come quelli su cui si concentra un volume di Giorgio Pigafetta e Patricia Signorile:

Paul Valéry architetto (Jaca Book).

Il libro non costituisce certo una sorpresa, visto che già nel 1923 Valéry diede alle stampe un dialogo in prosa, *Eupalino o l'architetto*, che in Italia fu commentato da Giuseppe Ungaretti e in seguito tradotto da Vittorio Sereni. Logico che due fra i nostri maggiori poeti del Novecento si siano occupati di chi compose i versi della *Giovane Parca* o del *Cimitero marino*. Ma quale fu, in effetti, la concezione che Valéry ebbe di una materia tanto apparentemente distante dalla letteratura? Molte indicazioni al riguardo ci giungono dai testi inediti che arricchiscono *Paul Valéry architetto*. Il volume offre una ventina di pagine divise in due parti e tradotte in italiano, sia pure con qualche svista: *Lezione sull'architettura* (1943-1944) e *Schizzi. Disegno. Architettura*, ovvero una serie di appunti che lo scrittore redasse un anno prima della

morte. L'aspetto stenografico di tali documenti lascia emergere vari nodi tematici, ma senza mai svilupparli. Tanto più necessari appaiono i contributi dei curatori, che affrontano l'opera di Valéry da due prospettive complementari. Come storico dell'architettura, Pigafetta ricorda che il poeta fu partecipe di un ambiente che cercava di contemperare la radice accademica dell'architettura con le spinte verso la modernità. Le sue posizioni si collegano quindi a quelle di protagonisti quali Albert Laprade, Paul Tournon e Auguste Perret.

Le tesi di Valéry emergono appunto da questa «splendida stagione culturale ormai al tramonto». Pigafetta le riassume così: l'architettura non ha modello in natura e non è un'arte di imitazione, ma chiama piuttosto alla «esplorazione dello sguardo». Si tratta di una disciplina eminentemente cinestetica, che cioè, per essere compresa, esige il movimento dell'osservatore. Ciò che più conta, però, è che il suo nucleo artistico ed espressivo risieda nell'atto costruttivo: ecco cosa la avvicina alla letteratura in genere e alla poesia in particolare, in quanto arte del «fare» (dal greco *poiein*). Altro punto essenziale: l'architettura è sempre subordinata a rapporti armonici. Sotto questo profilo, essa intrattiene stretti legami con la musica.

Valéry, dunque, si colloca nella scia dell'insegnamento pitagorico (perfettamente illustrato in un film per l'infanzia come il disneyano *Paperino e la matematica*) e fu un fervente ammiratore di Matila Ghyka, che negli anni Trenta conobbe un ampio successo con uno studio sulla proporzione aurea, intitolato *Il numero d'oro*.

Rispetto all'intervento di Pigafetta, Patricia Signorile si concentra piuttosto sul versante letterario e filosofico. Il suo testo ha il merito di collocare le posizioni di Valéry in un ricchissimo plesso culturale, dove spiccano i nomi di George Simmel, Martin Heidegger, Hannah Arendt e Walter Benjamin. Se quest'ultimo, nel 1930, nota: «La differenza fra un architetto buono e uno cattivo consiste oggi nel fatto che il cattivo cede a tutte le tentazioni, mentre quello buono vi resiste», lo scrittore francese gli fa eco: «Le città moderne hanno rovinato l'architettura [...] Non c'è più relazione sensibile tra forma e materia», poiché la costruzione appare invasa «dal cemento e dal metallo». Valéry, che dichiarò d'aver voluto essere architetto, amò la pietra, il taglio, la misura. Un libro come questo ci fornisce le chiavi per comprendere la sua avventura intellettuale, presentando l'autore negli inediti panni di pittore e disegnatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'arte della volontà dall'utile all'inutile

PAUL VALÉRY

Ho un debole del quale mi scuso o mi glorifico assai sovente: un debole per l'architettura. Tale è stato il mio primo grande amore delle arti. Dirò molto male dell'architettura moderna perché questa sensibilità ingenua che mi trovo dell'edificio non ha trovato che eccitazioni di sofferenza nelle costruzioni delle epoche recenti. Ma è l'avvenire stesso di questa grande arte che mi appare molto oscuro. Si piange sul passato abolito ma si piange sul futuro probabile. Questo futuro mette in discussione l'esistenza stessa dell'architettura come arte e di conseguenza l'esistenza dell'architetto. Tutto ciò che è riassunto in questa proposizione interrogativa: l'architetto deve scomparire di fronte all'ingegnere? Ecco tutto. In effetti i procedimenti, i materiali, le esigenze, le condizioni economiche ecc. tendono a ridurre il ruolo dell'artista in materia di costruzione a quello di un decoratore di un'opera che si costruisce, si compie, raggiunge la perfezione indipendentemente da ogni considerazione estetica e che non può raggiungere questa perfezione che a prezzo di questa indipendenza. Qui, conviene dissipare una confusione enunciata tra l'utilità e l'effetto emotivo non intellettuale.

Come pensare l'architettura? Dall'utile all'inutile.

L'architettura è l'arte della volontà affermata in atti compiuti. Rende sensibile una volontà.

Sull'arte da venire. L'arte è fare qualcosa, che, potendo essere diversa a seconda dei nostri mezzi fisici, si distingue per la sua esistenza nella realtà una volta compiuta [...]. Si tratta, insomma, di una necessità che si mostra soltanto nell'arbitrario, o della quale l'arbitrario è la condizione; o di una disuguaglianza che si dichiara in piena uguaglianza. Per questo il «caso» è il nome che sovente diamo al fatto iniziale dello spirito che è un'idea felice o piuttosto un'idea che diventa felice e si scrive.

Tutta la questione è la seguente: un'arte può essere sostituita da una «tecnica»? [...] L'architetto deve scomparire di fronte all'ingegnere? Quali differenze tra loro? La costruzione dell'ingegnere può risultare da un'analisi convergente, da un programma di condizioni. Queste condizioni sono esprimibili. L'architettura come arte è l'arte di dare allo sguardo ciò di cui costruire un sistema di figure conforme alla natura dello sguardo. [...] Si può concepire una differenziazione tale che l'architettura si sviluppi in monumenti inutili. Pura costruzione dell'occhio. [...] L'architetto è l'artista che usa la libertà che lasciano i bisogni soddisfatti delle utilità e necessità.

Ciò che vedo mi parla, ma talvolta mi canta senza parole.

Traduzione Marina Leoni
© 2011 Editoriale Jaca Book Spa

© RIPRODUZIONE RISERVATA